



ATTORI ITALIANI A BUDAPEST DAL 1856 IN POI

II*

Nei quattro decenni che corrono dal 1856 al 1895, gli attori italiani venuti a Budapest avevano dovuto accontentarsi — eccettuata la Ristori — di teatri di secondo ordine; e questa circostanza doveva pregiudicare il risultato artistico e morale delle loro iniziative. Ma la situazione cambiò radicalmente nel 1896, — anno millesimo della venuta degli ungheresi in Europa e della fondazione dello Stato ungherese, — quando una società anonima, capeggiata dal conte Stefano Keglevich e da Gabriele Faludi, superate non lievi difficoltà, riusciva a creare un teatro nuovo, il Teatro della Commedia, che venne inaugurato solennemente il 1° maggio 1896. La direzione intuì l'importanza del teatro italiano per lo sviluppo dei rapporti italo-ungheresi e particolarmente per lo sviluppo del teatro ungherese, e volle offrire ospitalità alle compagnie italiane che venivano in Ungheria. Il nuovo teatro, magnifico e moderno per quell'epoca, divenne per tal modo il loro teatro a Budapest. Si inizia così un nuovo periodo — ben più dignitoso e proficuo del precedente — nella storia dei rapporti teatrali tra i due Paesi. Nel luglio del 1898, a soli due mesi dall'inaugurazione, il Teatro della Commedia volle già ospitare, per cinque sere consecutive, la Compagnia comica goldoniana che era stata a Budapest nel 1894, e che questa volta era diretta da Enrico Gallina, fratello del brillante commediografo veneziano, Giacinto Gallina. Il pubblico budapestino, — che non aveva dimenticato le artistiche recite di due anni prima e che sinceramente desiderava rivedere gli artisti prediletti della Compagnia, e fra questi in primo luogo Ferruccio Benini, la Lucia Zanon-Paladini ed altri ancora, — accorse numeroso la sera dell'11 luglio 1896, quando la Compagnia mise in scena «Il minuetto» di Attilio Sarfatti ed «El moroso de la nona» di Giacinto Gallina. Le due commedie, già note, ottennero gran successo, e la critica esaltò e lodò un'altra volta l'interpretazione realistica degli attori, fra i quali si affermò specialmente la signora Benini-Sambo. «La Compagnia Goldoniana è la scuola stessa

* Vedi la Parte I in *Corvina*, agosto 1939.

dell'artista drammatico; scuola magnifica ed efficace di recitazione naturale, di costumi caratteristici e di affiatamento perfetto» — scriveva il giorno dopo il Pesti Hirlap (12 luglio 1896, n. 190).

Il successo si ripeté anche il 12 luglio, quando venne data la gustosissima commedia goldoniana «Le baruffe chiozzotte». La critica fu un'altra volta unanime nel rilevare le ottime qualità artistiche degli attori italiani, il loro affiatamento perfetto e la piena comprensione della commedia rappresentata, sottolineando specialmente che nessuno di essi cercava di affermarsi a danno dei colleghi. Il 13 venne dato con crescente successo «Il bugiardo», ed il 14 vennero rappresentate altre due commedie già conosciute: «Il primo passo di Carlo Goldoni» ed «I recini da festa». La Compagnia Goldoniana prese congedo il 15 con «I quattro rusteghi», suggerendo a proposito del teatro ungherese, considerazioni malinconiche ai critici, ciò che non era più successo sin dalle recite indimenticabili della Ristori. Allora il problema che preoccupava gli amici del teatro era stata la tragedia, ora il dramma popolare. Infatti il Pesti Hirlap osservava in tono malinconico misto di invidia che «ci vorrebbe anche da noi una compagnia come la goldoniana per i nostri drammi popolari! Come ne saremmo orgogliosi e quanto diletto ne ricaveremmo!» (16 luglio 1896, n. 194).

*

Alcuni mesi più tardi, attratto forse dalle possibilità molto promettenti offerte dall'Esposizione del Millennio che aveva infervorato tutta l'Ungheria, venne a Budapest Gustavo Salvini (1859—1930) il quale, ignorando probabilmente l'esistenza del nuovo Teatro della Commedia, fece la scrittura col Teatro Estivo dei Giardini Pubblici dove recitò dieci sere nell'ottobre 1896. Il pubblico, memore dell'arte del padre, Tommaso, attese il figlio con vivo interesse e simpatia, e nonostante la stagione sfavorevole, accorse numeroso nel Teatro Estivo, tributando calorosi applausi all'artista che debuttò l'11 ottobre nell'«Otello». Il repertorio di Salvini figlio comprendeva molti lavori recitati e preferiti dal padre e dal Rossi, per cui la critica ebbe larga occasione di paragonarlo ai due grandi predecessori. Il 12 il Salvini interpretò con sorprendente realtà il gran maestro dei bacchettoni falsi nel «Tartufo» di Molière. Ma il 14 naufragò anche lui con l'«Amleto» che rimaneva sempre una delle parti meno accessibili per gli attori meridionali. Il 15, però, riportò un successo strepitoso ne «La morte civile» interpretando la parte di Corrado, nella quale il suo temperamento fervente poté affermarsi meglio. Il 17 ottobre interpretò «Il mercante di Venezia» che non era stato ancora dato dalle compagnie italiane venute in Ungheria, ed ottenne un successo enorme. La più celebre artista tragica ungherese dell'epoca, Maria Jászai gli offrì, a rappresentazione terminata, un ramo di palma. Il 18 diede «Romeo e Giulietta», ed il 21 interpretò con effetto comico insuperabile la commedia «Kean». Il 22 si ripresentò nell'«Amleto»; ed il 24 ottobre, in occasione delle fauste nozze del Principe ereditario Vittorio Emanuele di Savoia, diede — in serata di gala — «La bisbetica domata» dello Shakespeare, tradotta e ridotta da lui stesso. La serata doveva essere al tempo stesso la serata di addio; ma il Salvini, visto il crescente successo delle sue recite, ripeté il 25 il «Kean», e partì poi per Szeged, accompagnato dalle

lodi dei critici, affascinati tutti dalla sua arte sublime la quale, come scriveva il Budapesti Hirlap, «aveva un solo difetto: quello cioè di non aver raggiunto ancora la perfezione dell'arte del padre» (19 ott., n. 288).

Pare che il Salvini apprezzasse appieno la sincera simpatia che gli dimostrava il pubblico ungherese, perché terminato che ebbe il suo giro nei Paesi del Nord, volle ritornare in Ungheria ancora nello stesso anno. Fece la scrittura per tre recite col Teatro della Commedia, e si presentò il 28 dicembre 1896 ne «La morte civile» che era uno dei suoi drammi preferiti. Ottenne infatti un completo successo di pubblico e di critica, la quale però lasciava intendere che avrebbe preferito vederlo piuttosto in parti classiche. Il 29 dicembre diede «La bisbetica domata» interpretando con maestria insuperabile la parte del cavaliere ingegnoso, saturo dello spirito del Rinascimento. Prese congedo dal pubblico della Capitale il 30 nel «Nerone», riportando un successo indimenticabile, e partì nei primi giorni del 1897 con la compagnia, diretta da Angelo Saltarelli, per un lungo giro in Ungheria, nel corso del quale visitò Arad, Szeged, Pécs (Cinquechiese), Temesvár ed altre importanti città della provincia ungherese, accolto dappertutto con simpatia ed entusiasmo. Fu certamente allora che maturò nel Salvini l'idea di ritornare quanto prima fra noi, ciò che avvenne nell'ottobre di quello stesso anno quando recitò sei sere, con la stessa compagnia, al Teatro della Commedia.

Prescindendo dall'importanza e dal significato culturale-artistico-morale delle recite degli artisti drammatici italiani in Ungheria, la venuta di Gustavo Salvini doveva significare uno speciale apporto effettivo e fattivo dal punto di vista delle relazioni spirituali italo-ungheresi. Infatti il Salvini fu il primo artista drammatico italiano che intraprendesse con la sua compagnia un giro nella provincia ungherese, ansiosa — come la Capitale — di conoscere i maggiori esponenti del teatro italiano, e bisognosa — certamente più che la Capitale — di buon cibo spirituale. Inoltre il Salvini fu il primo attore italiano che si fosse interessato — e ciò rimarrà per lui un titolo di benemerenda imperitura — dell'arte drammatica ungherese, studiando a fondo e facendo mettere in scena dalla sua compagnia uno dei capolavori della letteratura drammatica ungherese, il «Bano Bánk», tragedia di Giuseppe Katona.

Questo suo interessamento per il teatro ungherese va probabilmente ricondotto — in origine — a degli apprezzamenti di carattere puramente estetico. Infatti passeggiando il Salvini nell'ottobre del 1896 in una delle principali strade di Budapest, egli ebbe modo di assistere alla sfilata di un gruppo di aristocratici ungheresi che indossavano le caratteristiche e sfarzose «gale» della nobiltà magiara. Colpito da quello spettacolo di sfarzo, preso dalla bellezza di quei costumi, egli dichiarò di voler recitare in una tragedia ungherese ed indossare anche lui quelle gale che tanto lo avevano affascinato. Detto fatto, nel gennaio del 1897 egli studiava già la parte del «Bano Bánk» che gli era stato consigliato dai suoi amici ungheresi, e che il pubblicista e scrittore fiumano Vittorio Gauss aveva tradotto per lui in italiano. Vedremo in seguito la realizzazione del «Bano Bánk» italiano, ed i trionfi riportati dal Salvini. Egli si occupò più tardi anche de «La tragedia dell'uomo» di Emerico Madách, uno dei capolavori della letteratura mondiale; ma le difficoltà di carattere

tecnico che presentava la rappresentazione della tragedia, lo indussero a rinunciare all'idea di farla eseguire dalla sua compagnia.

Il Salvini ritornò — come dicevamo — nell'ottobre del 1897, e cominciò le sue recite al Teatro della Commedia il 7 con l'«Amleto». Il 9 ottobre diede «La bisbetica domata». Il 10 andò con Roberto Bracco — che era stato invitato a Budapest dal conte Stefano Keglevich — al Teatro Nazionale per vedere Maria Jászai nella «Medea» del Grillparzer, recandosi poi la sera stessa al Teatro della Commedia che aveva messo in scena — serata di gala — l'«Infedele» di Roberto Bracco. Il giorno dopo Salvini doveva interpretare il «Bano Bánk», e l'attesa era enorme, addirittura febbrile, tanto più che l'avvenimento era stato preceduto da una intensa campagna di stampa. Lo stesso Salvini volle dettare per il Pesti Napló un articolo sul capolavoro della letteratura drammatica ungherese che si accingeva a presentare, dichiarando che come attore ed interprete si sarebbe attenuto scrupolosamente ai preziosi consigli avuti dalla signora Jászai, la più competente in materia (8 ottobre, n. 280).

La rappresentazione tanto febbrilmente attesa ebbe finalmente luogo l'11 ottobre 1897, e segna una data memorabile nella storia dei rapporti spirituali italo-ungheresi che si svolgevano armonici, spontanei e fattivi pur non essendo regolati ancora da nessuna convenzione ufficiale. Il pubblico elegantissimo, che gremiva letteralmente il Teatro della Commedia, seguì con vivo interesse la recita della tragedia, la quale con i suoi caratteri specificamente ungheresi e per il suo temperamento tipicamente magiaro nascondeva in sé delle difficoltà immense, superate però con molta maestria e fortuna. Perfettamente consci di queste difficoltà, Salvini e la sua compagnia evitarono con grande cura i motivi spirituali specificamente ungheresi che difficilmente sarebbero riusciti ad interpretare come si doveva, accentuando invece i motivi umani ed universali, e tra questi anzitutto l'eterno tragico del protagonista ungherese che offeso nell'amor di patria e colpito nell'onore personale, è portato ad uccidere la propria regina. Le decorazioni ed i costumi, opera del pittore Eugenio Kémény, riuscirono meravigliosi. Il pubblico, affascinato, tributò entusiastici applausi al Salvini che conquistò d'un colpo tutti i cuori ungheresi. «Bano Bánk» venne ripetuto con crescente successo il 12 ed il 13 ottobre. Il 17, Salvini assistette con Roberto Bracco alla recita dell'«Infedele» nel Teatro della Commedia, e prese congedo il 18 nel «Bano Bánk». La serata d'onore era stata preceduta da una propaganda insolita, curata dall'Associazione dei giornalisti ungheresi, affiancata dalla Camera dei Deputati e dal Casino Nazionale che era ed è il Circolo dell'alta nobiltà magiara. Per cui la serata si risolse in un vero trionfo. Il Teatro della Commedia era stipato; prima della recita si presentò al Salvini una deputazione degli attori del Teatro della Commedia, guidata dal celebre artista drammatico Alessandro Góth che offrì all'illustre ospite italiano una sciabola ungherese artisticamente lavorata, un paio di bellissimi speroni ed altri oggetti per costume ungherese di gala. Il Salvini ringraziò commosso, e recitò poi con arte insuperabile, riscuotendo applausi frenetici. Partì soddisfattissimo per Kecskemét, città natale di Giuseppe Katona, autore della tragedia; e, deposta una corona di fiori sulla tomba del poeta, diede il «Bano Bánk» con tanta arte e tanto successo che il Consiglio municipale gli rilasciò un diploma d'onore

in cui erano rilevati i meriti imperituri del grande artista italiano. Il Salvini — cosa strana — non ritornò più in Ungheria, dove aveva riportato forse i suoi trionfi più sinceri.

*

Due giorni dopo l'ultima recita di Gustavo Salvini venne da noi una delle personalità più significative dell'arte drammatica italiana, uno dei sommi del teatro italiano che l'Ungheria ancora non conosceva: Ermete Zacconi (1857) che rappresentando la vita nella sua più cruda realtà, aveva contribuito al trionfo definitivo del verismo. Lo Zacconi si presentò nel Teatro della Commedia il 20 ottobre 1897 ne «I disonesti» di Gerolamo Rovetta, e nel «Don Pietro Caruso» del Bracco, riportando subito grande successo specialmente nella parte del vecchio «gentiluomo» napoletano. Il 21 diede gli «Spettri» dell'Ibsen, rappresentando il protagonista paralitico con tanta orribile realtà, con tanto studio patopsicologico che il pubblico restò come pietrificato dal terrificante tragico verismo della interpretazione. «Dalle 7 alle 10 di ieri sera, nella sala del teatro era presente l'Orrore in persona» — scrisse il critico esteta Zoltán Ambrus nel Pesti Napló (22 ottobre, n. 294), aggiungendo che quella notte il pubblico avrà dormito pochissimo e male. Il 22 lo Zacconi recitò la vecchia commedia «Kean», dimostrandosi anche comico insuperabile, ciò che sorprese immensamente il pubblico che si trovava sempre sotto l'incubo della sera precedente. Il 23 ottobre fu la volta del «Re Lear», ed i critici ebbero agio di paragonare lo Zacconi al Rossi, dicendo che questi riusciva più commovente, specie negli ultimi anni della sua vita, — ma che lo Zacconi lo superava perché oltre alla tragedia della vecchiaia, interpretava anche la maestà e la grandezza regale con tale arte e realtà da far dimenticare, per modo di dire, al pubblico, di essere a teatro. Lo Zacconi prese congedo il 24 ottobre ne «La morte civile», rappresentando l'agonia dell'avvelenato Corrado con realismo sì crudo che il pubblico restò come attonito. Passato l'incubo, Zacconi ebbe applausi fragorosi, dimostrazioni di simpatia e corone di alloro e di argento dagli attori del Teatro della Commedia e di quello Nazionale. Ma la sua assenza non doveva essere lunga, perché lusingato dal successo, ritornò a Budapest già nel dicembre di quello stesso anno, per recitare altre otto sere nel Teatro della Commedia. Il 3 dicembre si ripresentò ne «I disonesti» e nel «Don Pietro Caruso», suscitando dimostrazioni di simpatia quali non si erano vedute dai tempi di Eleonora Duse. Il 4 diede «I diritti dell'anima» di Giuseppe Giacosa, e «Il pane altrui» del Turgheniew, ottenendo successo straordinario con l'interpretazione verista del vecchio fisicamente deperito. Il 6 interpretò la sua parte più famosa, quella di Osvaldo negli «Spettri» dell'Ibsen, con una realtà tanto impressionante che molti degli spettatori si sentirono male. Secondo la scrittura fatta colla direzione del Teatro egli non avrebbe dovuto dare che quattro recite; ma visto il successo e le insistenze del pubblico, le recite vennero portate ad otto, e così lo Zacconi rappresentò il 7 le «Anime solitarie» dello Hauptmann, ma relativamente con poco successo, perché il protagonista tedesco, chiuso in sé ed eccessivamente spirituale, non corrispondeva al suo temperamento latino e dinamico. Ciò nonostante lo Zacconi riuscì ottimo nei dettagli. L'8 dicembre si presentò ne «L'amico delle donne» di Dumas figlio, dimo-

strandosi un'altra volta comico perfetto ed insuperabile. Il 9 ripeté «I disonesti», dopo il quale recitò il canto XXXIII dell'Inferno dantesco.

Il 10 ripeté gli «Spettri», e prese congedo da Budapest l'11 dicembre 1897 nel piccolo dramma «Gringoire» del de Bauville, ne «I diritti dell'anima» e nel «Don Pietro Caruso», distinguendosi specialmente in quest'ultimo lavoro al punto che la direzione del Teatro Nazionale lo fece subito tradurre dallo scrittore Antonio Radó, per rappresentarlo sulle proprie scene il 28 ottobre 1898.

*

L'anno seguente venne a Budapest, preceduta dalla propaganda della stampa della Capitale, Tina Di Lorenzo (1872—1930) con Flavio Andò. Il pubblico, credendo di avere in lei una seconda Duse, affollò letteralmente la sala del Teatro della Commedia, dove essa si presentò, il 10 febbraio 1898, nella «Casa paterna». Assisteva alla rappresentazione anche la grande tragica del Teatro Nazionale, Maria Jászai, curiosa di vedere la Di Lorenzo nella parte di Magda che la Jászai interpretava con grandissima arte. Scarso fu però il successo di questa prima rappresentazione, che deluse alquanto il pubblico il quale si era lasciato forse troppo influenzare dalla stampa e si aspettava dalla Di Lorenzo più di quanto ella gli poteva offrire dopo un viaggio da Mosca di trentasei ore, che l'aveva letteralmente sfinita. La critica esaltò la bellezza dell'attrice facendo però delle riserve sulle sue qualità artistiche. Ma la sera dell'11, quando andò in scena «Il padrone delle ferriere» dell'Ohnet, il giudizio del pubblico e della critica cambiò completamente. Si volle tener conto della stanchezza e dell'indisposizione dell'ospite e si riconobbe il suo talento drammatico. Pieno successo la sera del 13 quando venne rappresentata la «Fedora». Calorosi applausi toccarono anche all'Andò. Molto ammirata — specialmente dal gentil sesso — l'eleganza raffinata dei costumi della protagonista che interpretò la sua parte con travolgente passione. Alla serata assisteva anche la celebre cantante francese Yvette Guilbert. Meno successo la sera del 14 nella parte difficilissima della «Frou-Frou» del Meillac e dell'Halévy. Gli applausi — di cortesia più che d'altro — erano diretti piuttosto alla bellezza della Di Lorenzo che alla interpretazione dell'artista.

Insomma il pubblico cominciava a dare segni di stanchezza e di indifferenza che avrebbero potuto avere delle conseguenze fatali per il teatro italiano in Ungheria, se a salvare la situazione non fosse scoppiato uno scandalo, l'unico che registri la storia delle relazioni teatrali italo-ungheresi. Un giornalista ungherese, Dionigi Pázmándy, non si sa veramente per qual motivo e con che intenzione, aveva lanciato sulle colonne del quotidiano Magyarország (15 febbraio 1898, n. 46) una sciocca diceria secondo la quale la Tina Di Lorenzo sarebbe stata un tempo odalisca nell'harem del Sultano. L'attore Libero Pilotto, a nome della Compagnia, e cinque italiani residenti a Budapest respinsero sdegnosamente la stupida insinuazione, e Falconi — marito, più tardi, della Tina Di Lorenzo — mandò un cartello di sfida al giornalista ungherese, che per giunta si tirò addosso le ire ed i rimproveri della stampa e dell'opinione pubblica della Capitale. Tina Di Lorenzo smise, naturalmente, di recitare in quei giorni, attendendo nervosa la soluzione dell'incidente che non si fece attendere molto, essendosi messi di mezzo numerosi deputati e giornalisti.

Per cui quando, dopo aver perdonato al Pázmándy, l'attrice si presentò al pubblico il 18 febbraio nel «Facciamo divorzio», essa «per dieci minuti non riuscì a pronunciare parola ed a cominciare la parte, tanto insistente e fragoroso era l'applauso del pubblico che volle farle una vera dimostrazione di simpatia» (Pesti Hirlap, 19 febbraio 1898, n. 50), e che non voleva smettere di lanciare fiori alla «bella offesa». Il palcoscenico spariva sotto le corone di mirto, simbolo della virtù della Tina, di allora, di argento, offerte dalle compagnie dei teatri ungheresi e dagli ammiratori della artista, che visibilmente commossa, promise di dimenticare l'incidente e continuò le sue recite, interpretando il 19 con successo indescrivibile la parte di Margherita Gauthier ne «La signora delle camelie». Essa avrebbe dovuto recitare ancora alcune sere, ma si ammalò, e — scaduto nel frattempo il termine della sua scrittura — partì alla fine di febbraio.

Il periodo, di cui abbiamo voluto rifare la cronaca teatrale, conta tra i più importanti e decisivi per le relazioni artistiche tra i due Paesi. Le migliori compagnie italiane venivano a Budapest una dopo l'altra, senza sosta, preparando con le loro interpretazioni il trionfo anche in Ungheria dell'arte drammatica realistica.

*

Nell'aprile dello stesso anno 1898 venne a Budapest Italia Vitaliani (1866—1939). La sua compagnia doveva trovarsi in condizioni economiche poco floride, perché fece la scrittura col Teatro Estivo ai Giardini pubblici e recitò sei sere di seguito, senza tenere alcuna pausa, debuttando il 28 aprile ne «La signora delle camelie». Poco pubblico alla rappresentazione, ma la critica lodò unanime l'intelligenza profonda e la perfetta concezione psicologica della Vitaliani, la quale, pur servendosi di mezzi semplici, riuscì ottima anche se non seppe ridare appieno il colorito poetico della parte notissima. Il 29 si presentò nella «Casa paterna», oramai conosciuta a sazietà. La Vitaliani ottenne un successo soltanto personale perché il pubblico rimproverava alle compagnie italiane di rappresentare sempre gli stessi lavori. Il 30 diede «Fernanda», affermandosi per la nobile semplicità della sua interpretazione; ma il trionfo maggiore lo riportò il 1 maggio nella «Tosca» del Sardou. Il 2 maggio riportò un altro bel successo nel dramma ibseniano «Hedda Gabler» che interpretò con cupo realismo. Il 3 maggio, serata d'addio, la Vitaliani recitò la «Frou-Frou», rappresentando con commovente maestria le tristi vicende della povera «demi-monde» francese ed ottenendo strepitosi applausi specialmente per l'interpretazione sublime dell'agonia della protagonista. La critica scrisse con molto entusiasmo della Vitaliani meno bella di Tina Di Lorenzo, ma intelligentissima; ed essa, vedendo l'effetto delle sue recite, partì molto soddisfatta coll'intenzione di ritornare non appena le sue condizioni glielo avessero permesso.

*

Negli ultimi giorni del 1898 ritornò a Budapest Ermete Zacconi per recitare cinque sere nel Teatro della Commedia che continuava ad essere il teatro ufficiale degli ospiti italiani. Iniziò le recite il 27 dicembre, presentandosi negli «Spettri» dove ottenne il successo dell'anno precedente. Egli rappresentò l'eroe tabetico con realtà tanto tremenda che molti spetta-

tori quasi svennero. «Egli ha interpretato sublimamente la parte di Osvaldo — scrisse il Pesti Napló —, noi però lo preferiamo quando non ci tormenta, ma soltanto ci diletta con la sua arte inarrivabile» (28 dicembre 1898, n. 358). Il 28 volle presentarsi nell'«Amleto» che non aveva ancora interpretato in Ungheria. Grande era l'attesa del pubblico il quale aveva avuto frequenti occasioni di osservare che la parte non corrispondeva al temperamento degli attori italiani venuti in Ungheria. Infatti la critica sottolineò l'arte intelligente e precisa dello Zacconi rilevando però che non era riuscito abbastanza efficace nelle scene dominate dal sentimento, dove la mimica e la tecnica avevano una importanza secondaria. Secondo la critica, lo Zacconi non diede un Amleto totale, ma offrì preziosi dettagli, elaborati con grande maestria, della parte, i quali non potevano però sostituire la tragica malinconia di una interpretazione totale. Il 29 diede «I disonesti» e «Don Pietro Caruso». Il 30 si presentò in un dramma romantico, ne «Il padrone delle ferriere» dove sorprese tutti con la sua arte raffinata nella rappresentazione caratteristica del protagonista borghese. I critici menzionarono questa volta con lode sincera la Ida Mazzocca che fu degna in tutto del suo grande compagno.

Lo Zacconi approfittò delle tradizionali rappresentazioni di Fine e Capo d'anno per riposarsi. Il 31 si recò nel Teatro Ungherese per vedere la leggenda musicale «Il pazzo» di Eugenio Rákosi e Béla Szabados. Prese congedo dai suoi ammiratori il 2 del 1899 nell'«Otello», parte che non aveva ancora recitato nella Capitale dell'Ungheria. La critica rilevò unanime che si poteva immaginare un Otello più aristocratico, ma mai un Otello più profondamente concepito, più tenero, più appassionato del suo, anche tenendo presenti gli Otelli del vecchio Salvini e del Rossi. Il congedo del pubblico fu commovente, e generale l'augurio di rivederlo presto.

*

Nel 1899, dopo un'assenza di quattro anni, venne di nuovo fra noi Eleonora Duse con la compagnia diretta dal Rasi per recitare quattro sere nel Teatro del Popolo, da lei preferito. Iniziò le recite il 26 ottobre con «La signora delle camelie». I critici scrissero che la sua interpretazione «era poesia incarnata di martirio» e che superava anche quella della celebre tragica francese Sarah Bernhardt, ospite — alcune sere prima — dello stesso teatro. La compagnia Rasi, composta per il resto di attori mediocri, ottenne biasimi, attenuati dall'opinione che la Duse non aveva certamente bisogno di compagni bravi perché sapeva trionfare da sola. Il 28 la Duse diede «Antonio e Cleopatra» dello Shakespeare, offrendo nuovamente alla critica l'occasione di paragonarla con la Sarah Bernhardt. Il paragone riuscì favorevole alla Duse, la quale non si serviva, come la grande rivale francese, di espedienti esteriori puramente tecnici, scelti alle volte con poco gusto, ma offriva una interpretazione totale, cesellata con ricca fantasia e realizzata con uno stile più nobile e sublime. Il 30 essa si presentò nella «Casa paterna», ed i critici ungheresi, presi dal gioco talvolta pericoloso del paragone, la contrapposero alla Magda della nostra Maria Jászai, rilevando in quest'ultima il temperamento più energico e più testardo, ed accentuando invece a favore della Duse l'interpretazione più morale e più spirituale. La Magda della Jászai era più patetica ed appassio-

nata, quella invece della Duse, più moderna, più versatile e più nervosa. Ma i critici si guardarono bene dal dedurre le conclusioni finali, volendo mantenersi in buona con la tragica ungherese. Il 31 ottobre la Duse recitò un debole dramma romantico di Dumas figlio, «La principessa Giorgio», offrendo anche qui, come prima nella tragedia classica e nel dramma tedesco, il sommo della sua arte drammatica. Il pubblico le fece dimostrazioni entusiastiche anche perché la Duse, sentendosi poco bene, aveva rinunciato alla quinta recita che doveva essere l'ultima, per partire il 2 novembre.

*

Il giorno dopo la partenza della Duse si presentò la prima volta al pubblico di Budapest, oramai ghiotto di arte drammatica italiana, uno dei più grandi attori italiani, Ermete Novelli (1851—1919) che cominciò le dieci recite pattuite col Teatro della Commedia il 3 novembre interpretando «Papà Lebonnard» dell'Aicard, col quale aveva riportato successi indimenticabili al Teatro Renaissance di Parigi. Fu un vero trionfo anche a Budapest; la stampa esaltava il Novelli e ricordava che Zacconi stesso lo aveva dichiarato più grande di lui. La critica si provò ad analizzare l'arte del Novelli rilevando come il suo lato forte fosse il realismo, l'assoluta mancanza del falso patetico e dei gesti superflui, per cui il pubblico dimenticava di essere a teatro, e finita la recita festeggiava estatico l'artista. Tale fu l'entusiasmo che accolse la fine di «Papà Lebonnard», che si dovette far tirare il sipario di ferro, ciò che non era ancora accaduto dall'inaugurazione del teatro. Secondo la critica, era un delitto non andare a sentire e vedere Novelli. La prima sera egli aveva già conquistato tutta Budapest.

Il 4 novembre il Teatro della Commedia era ancora più affollato che la sera precedente, perché Novelli dava «Il mercante di Venezia» nella riduzione di Lodovico Suner. Fu un nuovo trionfo. Il 5 prese parte al banchetto organizzato in suo onore dal Club del rione Leopoldo (il circolo della plutocrazia budapestina), salutato in lingua italiana dallo scrittore Lodovico Surányi. Novelli rispose con sentite parole di simpatia per l'Ungheria. Era di ottimo umore, e preso dalla musica degli zingani, si mise ad imitare il vecchio Salvini, il Rossi e perfino la Duse. Il 6 novembre si presentò nell'«Otello», accolto piuttosto freddamente dalla critica, perché, maestro insuperabile nel curare il dettaglio, non poteva far valere questa sua arte nell'interpretazione di un eroe alquanto monotono nella sua cieca passione. Il pomeriggio del 7 visitò il Circolo degli scrittori e dei giornalisti e l'Associazione dei giornalisti di Budapest; e la sera recitò il vecchio ed antiquato dramma «Luigi XI», rappresentando con maestria insuperabile la figura patologica e proteiforme del tiranno, che seppe rendere interessante ed affascinante. L'8 diede la «Bisbetica domata» nella propria riduzione e secondo criterii suoi personali, ricavando dal cavaliere della commedia shakesperiana il carattere di un amante piuttosto vecchio. Il 9 ripeté «Papà Lebonnard», ed il 10, dopo aver recitato il monologo «Lo sciopero dei fabbri» del Coppée, rappresentò il dramma «Alleluja» di Marco Praga. L'11 si presentò nella commedia «Kean», il 12 ne «Il mercante di Venezia», col quale prese congedo il 13 novembre, riportando un successo strepitoso. Il pubblico gli diede l'addio con applausi che non volevano finire, con corone di fiori e d'alloro, ed egli ringraziava commosso,

promettendo di ritornare quanto prima. Salito che fu in carrozza, la gioventù staccò i cavalli conducendolo come in trionfo all'Albergo Reale dove dimorava: omaggio che non era ancora toccato a nessun attore italiano a Budapest.

Novelli ritornò nel maggio del 1900 per otto recite nel Teatro della Commedia, iniziate il 10 maggio con «Il mercante di Venezia». L'11 andò in scena «Luigi XI», il 12 gli «Spettri» a beneficio dell'Associazione dei giornalisti di Budapest, ma con successo moderato perché la rovina fisica del protagonista non tenne passo con quella spirituale. L'Associazione dei giornalisti gli offrì, in segno della sua devota ammirazione, una corona d'argento che gli venne consegnata dal critico Carlo Lyka. Il pomeriggio del 13 ripeté «Il mercante di Venezia», ed il 14 riportò grande successo ne «La morte civile», interpretando il protagonista Corrado non come un galeotto evaso, ma «come un uomo simpatico e forte, vinto dalla momentanea passione» (Pesti Napló, 15 maggio 1900, n. 132). Il 15 diede «Don Pietro Caruso», al quale fece seguire il monologo «Fra un atto e l'altro» di Gandolin (Luigi Arnaldo Vassallo), e la commedia classica «Aulularia» («La pentola del tesoro») di Plauto, vivamente festeggiato per la sua interpretazione magnificamente comica. Il successo si ripeté il 16, quando recitò la briossissima commedia del Valabrègue, «Mia moglie non ha chic», esilerando il pubblico con i suoi scatti di spontanea travolgente ilarità. Il 17 maggio — ultima recita — egli si congedò da Budapest con «Il mercante di Venezia» che era la sua parte preferita e più splendida.

Ritornò a Budapest tre anni più tardi per recitare quattro sere ne Teatro del Popolo, e il 14 dicembre 1903 diede «Il mercante di Venezia». Non si sa precisamente perché avesse scelto questa volta il Teatro del Popolo, con una scena troppo ampia per la sua compagnia piuttosto esigua. Il pubblico, che aveva ammirato già sei volte il Novelli in questa tragedia, dimostrò una certa indifferenza. Il teatro era mezzo vuoto, ed il successo non fu dei più clamorosi. Ma la situazione cambiò di colpo il 15 dicembre quando egli interpretò «Re Lear», rappresentando il tragico sovrano d'Inghilterra con un commovente lirismo appassionato e dolente. Il successo quella sera fu completo. Il 16 dicembre recitò «Edipo re» di Sofocle, interpretando il protagonista sul piano della patologia, per cui la critica trovò da osservare che l'interpretazione appariva anacronistica, pur concedendo che seguendo quel criterio, il Novelli era riuscito ad avvicinare il protagonista all'uomo moderno, offrendo una stupenda sintesi tragica dell'eterna umanità. Il 17 — ultima serata — si produsse in un dramma fantasticamente prolisso, «Un dramma nuovo» dello spagnolo Tamajo, tradotto da lui stesso, che incontrò l'assoluto biasimo della critica la quale osservò che un artista sommo come il Novelli non avrebbe dovuto scegliere quel dramma, adatto piuttosto al gusto del pubblico ingenuo e rozzo dei sobborghi, e che — avendolo tradotto lui stesso — avrebbe potuto raffinarlo e limarlo e togliere le scene terrificanti che ricordavano un po' il genere del famoso «grand guignol» francese. In conclusione le ultime recite del Novelli non soddisfecero pienamente il pubblico budapestino, e può darsi che il poco successo ottenuto questa volta abbia sconsigliato l'artista dal ritornare a Budapest.

Nel 1904 fu nuovamente nostra ospite Italia Vitaliani con la compagnia diretta da Carlo Duse, e composta da venticinque membri. Si presentò il 7 maggio nel Teatro Estivo dei Giardini Pubblici, nel dramma romantico «Maria Antonietta» del Giacometti, lavoro molto antiquato che non accontentò il poco pubblico, il quale però lodò molto la nobile interpretazione e l'intelligenza profonda della artista. La critica, molto riservata nei riguardi del dramma bassoromantico, segnalò, accanto alla Vitaliani, il Duse che si affermò ottimo attore, anche se il suo stile fosse apparso alquanto sorpassato. L'8 maggio la Vitaliani diede la «Tosca» ottenendo grande successo con i suoi gesti molto studiati e pittoreschi, e con l'interpretazione commovente della donna eterna. Il 9 ebbero luogo i funerali del grande romanziere ungherese Maurizio Jókai; i teatri rimasero chiusi in segno di lutto. La Vitaliani naturalmente non recitò quella sera e fece deporre una corona di fiori sulla bara del grande estinto. Il 10 ripeté con miglior successo «Maria Antonietta», e l'11 si presentò nel dramma sentimentale «Zazà» del francese Bertou, ottenendo però poco successo per la scialba interpretazione della raffinatezza leggiadra della «cocotte» francese. Il 12 rappresentò la «Maria Stuarda» che non era stata data sin dall'epoca della Pezzana, ed ottenne il suo successo più strepitoso grazie alla sua arte schietta che si manifestò specialmente nei dettagli. Il 13 si presentò nella «Fedora», affermandosi eccellente anche nel genere appassionato; ed il 14 maggio prese congedo per sempre ne «La signora delle camelie», interpretandola come una eroina ingenua e fanciullesca ma nello stesso tempo dolente ed affranta dal martirio. Il pubblico fu piuttosto indifferente; ma questa indifferenza era per il repertorio antiquato e non già per l'arte sublime della Vitaliani, riconosciuta e lodata da tutti.

*

Nel 1904 ci visitò nuovamente Eleonora Duse. Il 17 ottobre si presentò sulle scene del Teatro del Popolo, nella «Casa paterna» del Sudermann, ottenendo applausi entusiastici dal pubblico che l'accolse con la vecchia simpatia. Essa fu perfetta come sempre, ma i critici notarono con un senso di malinconia malcelata, il trascorrere fatale degli anni (la Duse aveva allora quarantacinque anni), menzionando, indiscreti, anche il suo romanzo d'amore con D'Annunzio. Aggiungevano però unanimi che la sua arte non aveva perduto nulla dell'antico splendore e che anzi sembrava aver guadagnato molto dalla grande delusione sofferta. Il 19 la Duse diede la «Monna Vanna» del Maeterlinck, riportando un successo travolgente con la sua interpretazione malinconica e rassegnata, resa ancora più suggestiva e convincente dall'uso di mezzi scenici e di effetti miti. La compagnia della Duse deluse alquanto la critica, e la caricatura prese di mira specialmente il condottiere Prinzivalle rappresentato da un attore invero poco seducente. Il 21 rappresentò «L'altro pericolo» del Donnay, una commedia antiquata e noiosetta, ma interpretò la parte con tanta verità «visuta» che tutti ne restarono incantati. Il 22 si presentò nella sua parte più splendida, «La signora delle camelie», interpretando l'infelice Margherita Gauthier con tanta verità psicologica, priva di qualsiasi superflua patologia, che il pubblico la colmò di fiori e le fece entusiastiche dimostrazioni di simpatia. Avrebbe dovuto dare ancora la «Hedda Gabler», ma,

impedita dalla raucedine e dalla febbre, rinunciò all'ultima recita e partì con una grave laringite, accompagnata dagli auguri di tutti.

Ritornò soltanto tre anni più tardi, nel 1907, per sole due sere. Il 22 marzo diede «La signora delle camelie» al Teatro della Commedia. I giornali avevano annunciato che la grande artista non sarebbe venuta più all'estero, e perciò il pubblico prese letteralmente d'assalto il teatro per non lasciarsi sfuggire queste ultime occasioni di vederla. C'era anche l'arciduchessa Augusta, desiderosa pur lei di ammirarla ancora una volta. Il successo di quella sera fu enorme, indescrivibile. «La sua arte non ha rughe, non ha pieghe, non conosce il tempo . . . Anche oggi, come sempre nel passato, l'interpretazione della Duse è seguita in religioso silenzio, con il respiro ritenuto, con i singhiozzi a stento soffocati» — scriveva il giorno dopo il critico Giulio Szini sul Pesti Napló (23 marzo 1907, n. 71). Il 23 sera si presentò in un dramma nuovo, nel «Rosmersholm» di Enrico Ibsen, trascinando il pubblico che le diede l'addio commosso, sapendo di non rivederla più in Ungheria. Anche la critica volle prendere congedo dalla grande tragica. Giulio Szini scrisse sul settimanale A Hét che «l'anima nostra deplora sinceramente che la moderna tecnica non abbia trovato ancora il modo per fissare un' arte nobile e sublime come quella della Duse . . . I posterì potranno conoscerla soltanto dal racconto dei contemporanei e dalle notazioni della stampa» (31 marzo 1907, n. 13/890, p. 213).

*

L'età dell'oro degli attori italiani accennava oramai a tramontare. Eleonora Duse, Ermete Novelli, Gustavo Salvini non dovevano ritornare mai più. Ermete Zacconi che dieci anni prima aveva dato il primo colpo mortale allo stile antiquato e patetico del nostro Teatro Nazionale, venne nel 1907 ancora una volta a Budapest con la compagnia diretta dal Saltarelli, ospite del Teatro della Commedia. Egli iniziò la serie delle sue rappresentazioni, che doveva essere l'ultima, l'11 novembre 1907 con «I disonesti» e con «Don Pietro Caruso»; e nonostante i trionfi del simbolismo e di altre correnti letterarie allora in voga, ottenne clamoroso successo con la sua interpretazione verista. Il 12 si presentò nella sua parte favorita, l'Osvaldo degli «Spettri», interpretandolo con un verismo che rasentava l'orrore, e dimostrandosi padrone sempre più sicuro ed assoluto dei mezzi espressivi drammatici. Il 15 novembre lo Zacconi passò nel Teatro Ungherese, e recitò «Il pane altrui» al quale fece seguire un «grand guignol» francese, «Al telefono» di de Lorde e Foley, interpretando con realtà tremenda, con un verismo da far rizzare i capelli, il protagonista che ascolta al telefono come viene assassinata sua moglie. Il pubblico — pur aborrendo da drammi siffatti — gli tributò calorosissimi applausi. Il 16 prese congedo ne «La morte civile» trascinando il pubblico con la interpretazione del galeotto evaso e morente. Fu un nuovo trionfo, uno dei più grandi che lo Zacconi avesse riportato a Budapest. E partì per non ritornare mai più.

*

Nel 1908 Budapest poté ospitare un attore ed un genere nuovi: Giovanni Grasso (1875—1930) e la sua compagnia siciliana, che recitarono quattro sere nel Teatro Ungherese, debuttando il 23 ottobre 1908 nel

dramma «Feudalesimo» del catalano Cuimera. Peccato che il Grasso fosse venuto a Budapest evitando Vienna, così la stampa ungherese ne scrisse in precedenza pochissimo, le sue recite non vennero preparate e precedute da alcuna propaganda, e per conseguenza il successo di pubblico fu scarso. Quelli però che lo videro ne rimasero incantati lodando la sua arte eccezionale, il suo talento sorprendente, la forza appassionata delle sue interpretazioni e la esecuzione meravigliosamente realistica e colorita della compagnia siciliana, nella quale spiccavano specialmente Marinella Bragaglia, il Musco, il Viscuso e lo Spadaro. Il 23 la compagnia siciliana diede la tragedia pastorale «La figlia di Jorio» di Gabriele D'Annunzio, ancora sconosciuta in Ungheria, sebbene la direzione del Teatro Nazionale avesse progettato di metterla in scena, ciò che avvenne soltanto molto più tardi, il 21 maggio del 1937. La tragedia venne rappresentata, con esito felicissimo, nella riduzione siciliana del Borgese. Si affermò specialmente la Marinella Bragaglia nella parte della protagonista; invece il Grasso, temperamento sano e robusto, fervente di passione, riuscì alquanto scialbo perché la parte di Aligi, estatico, assente e sognatore, quasi mistico non faceva per lui. La tragedia non poté essere allora pienamente intesa perché mancavano anche le necessarie caratteristiche decorazioni. Il 25 ottobre il Grasso diede «Juan José», dramma del Dicenta, calorosamente festeggiato dal pubblico tra il quale ciera anche il ministro delle finanze della Monarchia, Burian. La critica tributò lodi entusiastiche alla recita ardente del Grasso ed all'affiatamento intelligente e perfetto della compagnia siciliana, che consisteva di attori tutti buoni, contrariamente a quanto soleva avvenire per le compagnie italiane, eccettuata quella Comica Goldoniana. Il Grasso prese congedo il 26 ottobre con «Pietra fra pietre» del Sudermann, ma con esito meno felice dovuto al temperamento tedesco dei personaggi interpretati.

*

Si chiude così l'età aurea degli attori italiani in Ungheria; comincia una pausa che doveva durare ben diciotto anni, e che per i primi 4—5 anni riesce davvero inesplicabile. In seguito, la atmosfera tesa dell'anteguerra, e poi le tragiche vicende della I Guerra mondiale tolsero ogni possibilità di continuare a curare le relazioni spirituali italo-ungheresi, specialmente nel campo del teatro dove si esigeva la presenza personale degli attori che in quegli anni funesti doverono rinunciare ai viaggi all'estero.

Bisognava attendere ben oltre la fine della guerra per rivedere sulle scene della nostra Capitale i tanto desiderati attori italiani. Ciò avvenne soltanto nel 1926, quando, dopo i trionfali successi riportati in Occidente, venne a Budapest Luigi Pirandello (1867—1936) con una compagnia affiatatissima, composta tutta di attori di primo ordine. La venuta di Luigi Pirandello significava un avvenimento importante per l'orientamento della nostra vita spirituale, e ne erano pienamente consci gli ambienti ungheresi letterari ed artistici. Si volle perciò sottolineare anche esteriormente l'importanza dell'avvenimento. Erano alla stazione ad attendere il Pirandello e la sua compagnia varie deputazioni di società letterarie e dei teatri, c'era in rappresentanza del Podestà di Budapest, il consigliere municipale Lobmayer, c'erano i delegati della Società italo-ungherese

«Mattia Corvino» fondata nel 1920 dal benemerito Alberto Berzeviczy per promuovere la ripresa delle relazioni culturali con l'Italia amica, quelli del «Pen Club», ecc. La prima rappresentazione, febbrilmente attesa, ebbe luogo il 20 dicembre 1926; venne rappresentato il famoso lavoro di Luigi Pirandello, «Sei personaggi in cerca d'autore». In occasione della prima recita, l'Associazione degli autori drammatici ungheresi elesse il Pirandello a suo membro onorario, ed egli ringraziando per l'onore fattogli, parlò con grande simpatia delle relazioni letterarie italo-ungheresi lodando le molte fattive iniziative della Società «Mattia Corvino» ed i meriti indimenticabili del suo presidente Berzeviczy. Accettò poi l'invito della nota scrittrice Margherita Bethlen, consorte del Presidente del Consiglio di allora, ed ebbe con lei una lunga conversazione sul come approfondire quei naturali rapporti. La rappresentazione venne preceduta da una profonda e brillante conferenza dell'Autore. «Sei personaggi in cerca d'autore» sorprese vivamente il pubblico che poté ammirare l'affiatamento perfetto della compagnia pirandelliana e l'interpretazione impeccabile degli attori tra i quali piacquero specialmente Marta Abba, Gina Graziani, Amelia Chellini, Camillo Pilotto, Alessandro Ruffini, Gino Magnanini. Uno dei più profondi conoscitori ungheresi del teatro pirandelliano, Ladislao Lakatos scrisse sul Pesti Napló che il Pirandello era riuscito a sfruttare tutto quello che la tecnica teatrale poteva offrire ad un autore originale ed estroso come lui (21 dicembre 1926, n. 290).

Il 21 la compagnia recitò la commedia «Così è se vi pare», ottenendo grande successo per l'interpretazione perfetta della fusione completa della realtà e dell'illusione, e per la rappresentazione artistica delle sorprendenti realtà della vita umana. La compagnia prese congedo il 22 dicembre 1926 nella commedia «Vestire gli ignudi», riportando anche questa volta enorme successo. Finita la recita, il Pirandello espose la sostanza della sua arte e del suo metodo, accolto dalle calorose dimostrazioni di simpatia del nostro pubblico il quale comprese benissimo le nuove aspirazioni e le tendenze moderne del teatro italiano che in seguito influì sensibilmente sulla messinscena ungherese.

*

Alcuni mesi dopo, venne a Budapest una delle più geniali attrici italiane, Emma Gramatica, compagna fedele della Duse, accolta essa pure con manifestazioni di particolare deferenza. Il 30 marzo 1927 la Gramatica diede «La signora delle camelie», nel Teatro sperimentale (Camera) del Teatro Nazionale Ungherese, affollato da un distinto pubblico di artisti drammatici e di alte personalità del mondo diplomatico, politico e letterario. Essa conquistò ed affascinò il pubblico colla realtà sorprendente e colla psicologia perfetta della sua interpretazione. Particolarmente colpita rimase la critica la quale giudicò che con la sua interpretazione più sentita e più vibrante la Gramatica avesse superato persino la Duse. Il 31 diede la «Casa di bambola» con esito meno felice perché il temperamento ibseniano, secondo i critici, non corrispondeva alla sua indole troppo individuale. Grandi ovazioni alla Gramatica e dimostrazioni all'Italia colla quale il conte Bethlen, allora a Roma, doveva firmare alcuni giorni dopo il memorabile patto di amicizia. Secondo la scrittura fatta con la direzione del Teatro Nazionale, la Gramatica non aveva più impegni.

Però, lusingata dal successo delle due prime rappresentazioni, decise di recitare ancora una sera. Pensò prima alla «Volpe azzurra» di Francesco Herczeg, ma poi scelse la «Cavalleria rusticana» del Verga e «Le medaglie della vecchia signora» dell'inglese Barrie che recitò il 2 aprile 1927 nel Teatro reale. La recita ebbe inizio alle dieci e mezza, dopo la serata ordinaria del teatro; ma il pubblico, nonostante l'ora insolita per Budapest, accorse numerosissimo. La Gramatica riportò un successo indimenticabile specialmente nel commovente dramma inglese. Molto applaudito anche il Benussi. Unanimi le lodi della critica.

*

Con le recite entusiasticamente accolte della Gramatica si esaurisce — per ora — la serie gloriosa degli attori italiani venuti in Ungheria, dal 1856 in poi. Benché non appartenessero agli attori nel vero senso della parola, pure, per completare il quadro, potremo fare menzione anche di due artisti italiani i quali si presentavano in piccole scene — atti unici, se vogliamo, — ideate ed anche scritte da essi stessi, in cui interpretavano varie parti, ed in ciò consisteva appunto la loro bravura. Erano dei continuatori della scuola del celebre Fregoli. Il primo degli artisti accennati fu Bernardi che si produsse sette sere nel Teatro della Commedia (18, 19, 20, 22, 23, 25 e 26 maggio 1898), ripetendo sempre le stesse scene, e cioè «La lezione di musica», «La sorpresa» e «La sinfonia cosmopolita», accolto con grandi applausi dal pubblico trasecolato dalla rapidità dei suoi travestimenti. L'altro fu il Frizzo che si produsse dal 12 al 31 dicembre 1903, ogni sera, nel teatro di varietà Urania, nelle scene «Il camaleonte» ed «Il cameriere rapido».

*

Ora, dopo aver passato in rassegna e rifatto la cronaca di tutte le recite italiane tenute a Budapest nel periodo 1856—1927, cercheremo di trarre qualche conclusione generale. Se facciamo la statistica (non contando però il Bernardi ed il Frizzo), risulta che 14 attori, e rispettivamente 14 compagnie italiane, si produssero 32 volte a Budapest in 9 teatri diversi, recitando complessivamente 208 lavori in 185 sere. Il primato è della Duse con 29 sere; la seguono il Rossi con 25 sere, lo Zacconi ed il Novelli con 22—22 sere, Gustavo Salvini con 19 e la Compagnia Comica Goldoniana con 18 sere. Dei 208 lavori recitati, erano italiani 69 (32.8%), francesi 57 (27%), inglesi 47 (22.8%), e 35 diversi (tedeschi, norvegesi, ungheresi, spagnoli, russi, greci, latini e belgi: 16.9%). Il primato assoluto per autori spetta allo Shakespeare con 46 recite; lo seguono Goldoni e Dumas figlio con 15 recite, il Sardou con 12, l'Ibsen con 11 ed il Giacometti con 10.

Volendo ora esaminare l'influsso esercitato dagli attori italiani sull'ambiente budapestino o comunque ungherese, dobbiamo premettere che la questione presenta due aspetti diversissimi: l'uno riguarda lo stile delle recite, l'altro si riflette sulla formazione dell'opinione del colto pubblico ungherese nei riguardi del dramma italiano. Difficilissimo è chiarire il primo aspetto, mancando qualsiasi lavoro sull'interessante problema, anzi mancando persino semplici notizie a proposito. Ma non vi può essere dubbio che l'interpretazione quasi sempre realistica e verista

che gli attori italiani davano alle loro parti, dovette esercitare decisiva influenza sullo stile che i teatri ungheresi avevano ereditato dalla tradizione teatrale tedesca dove dominava il patetico.

Quanto al secondo aspetto della questione, sembra che i lavori di autore italiano rappresentati dalle compagnie italiane, abbiano lasciato su per giù il tempo che avevano trovato. Infatti, per limitarci qui al solo Teatro Nazionale Ungherese che era ed è l'istituzione più rappresentativa dell'arte drammatica ungherese, vi sono stati rappresentati, dal 1837 al 1937, in un periodo che abbraccia un secolo, soltanto trentacinque drammi italiani. Pochissimi! Le cause di questa palese indifferenza per il teatro italiano ad onta di tante e sì celebri compagnie italiane presenti in Ungheria dal 1856 in poi, si spiega specialmente col fatto che le compagnie italiane venivano da noi con un repertorio internazionale, boicottando, quasi, la produzione teatrale italiana. E se qualche volta andava in scena un dramma o una commedia italiana, la scelta cadeva su lavori che — indipendentemente dall'intrinseco valore letterario e artistico — si prestassero a mettere in rilievo le doti speciali dei singoli attori, su lavori che offrissero, come si suol dire, una parte brillante e che garantissero il trionfo non del dramma rappresentato, ma dell'artista che lo interpretava. Unica eccezione: le recite della Compagnia comica goldoniana che emancipandosi dalla moda e non curando il gusto internazionale, rappresentò nel dolce dialetto veneziano le scene pulsanti di vita della Serenissima, presentando lo spirito italiano quale era ed è. La Compagnia veneziana fece opera utile per la conoscenza dell'Italia e del suo teatro, ed offrì al nostro pubblico capolavori letterari in una interpretazione perfetta. Ben meritavano per la diffusione della cultura italiana i comici veneziani, col loro repertorio profondamente italiano ed umano, anche se non modernissimo e non di moda. Il pubblico ungherese imparò dalla compagnia veneziana a conoscere meglio l'Italia e ad amarla ancora di più. Fu un'iniziativa utile, purtroppo modesta e soffocata dai trionfi che i grandi artisti di cartello ottenevano con il loro repertorio internazionale. Il dramma italiano e con esso una parte significativa della cultura italiana, avrebbe avuto maggiore e più meritata fortuna in Ungheria, se gli attori italiani, sempre benvenuti e benvisti, ci avessero dato buoni drammi che riflettessero il vero genio italiano. Questa la conclusione finale. Ma a quanto trascurò il passato, provvederà certamente il presente.

ARTURO NAGY

